

Le vie di ripresa della sinistra in Europa

PERCHÉ si sceglie di tanto rilievo come europee (soprattutto quella di essere parte integrante della sinistra europea) è scarsa l'attenzione e fiacco il dibattito? Questo certo dipende dalla difficoltà di andare oltre le affermazioni generali, affrontando il vero stato delle cose, e da quel partire per svolgere una concreta politica europeistica.

Il momento in cui oggi compiamo queste scelte significative per la sinistra europea, al centro di questo momento critico vi sono le difficoltà e anche lo stato di crisi delle esperienze di governo dei socialisti, con la sconfitta francese e l'incerto procedere dei governi spagnolo e greco; ma vi è anche la riduzione della forza politica dei partiti comunisti in alcuni paesi europei, sino a limiti ormai di estrema preoccupazione.

Vero è che il quadro non è solo questo, perché il successo dell'Intesa di sinistra attorno a Soares in Portogallo e la ripresa dell'Spd tedesca mostrano le grandi potenzialità che abbiamo, mentre resta il problema di una comprensione più approfondita del processo di integrazione europea. È pur vero che le forze di sinistra e democratiche non hanno ancora assunto loro questo ruolo, sono anzi in ritardo, e talora divise proprio sulla scelta europeistica. Una egemonia è venuta meno, un'altra, di sinistra e democratica, non è emersa.

È qui il punto focale da cui partire perché la costruzione di una Europa unita e democratica divenga impegno di tutto le sinistre. Del resto, anche il nostro cammino verso la scelta europeistica non è stato breve né semplice. Come noi vi siamo pervenuti, altri potranno pervenirci, superando particolarissimi nazionali. L'Europa non si realizza, non potrà affrontare il problema di una guida del rinnovamento tecnologico per lo sviluppo sociale e una nuova qualità della vita; non potrà aver voce in capitolo come grande forza (fra le due superpotenze) che operi per la distensione e il disarmo; non potrà dare un effettivo contributo al progresso del Terzo mondo. Senza questa unità l'Europa potrà decadere.

L'emendamento alla Tesi 15 proposto dalla Compagnia Castellina suggerisce, in proposito, una linea. Nella fase dinamica nuova che si è aperta, si afferma, una «Europa, dell'Occidente e del Terzo mondo», «autonomia e sviluppo», e realizzare «una significativa convergenza con le forze riformatrici americane e sovietiche». Un'Europa dell'Occidente e dell'Est non è oggi pensabile, data la differenza fra i due sistemi e la realtà dei due blocchi. Ma anche quell'irreale Europa, ove mai si materializza, è a maggioranza non la più concreta e reale Europa comunitaria — non potrebbe limitarsi a realizzare convergenze con le forze riformatrici americane e sovietiche, compiendo, semmai, di singoli partiti politici, a parte la difficoltà di dare connotazione precisa a quelle forze riformatrici.

Il problema vero è quale politica si deve fare nell'Europa occidentale. Tre sono le grandi questioni. Procedere verso una maggiore unità europeistica, economica e politica, costruendo un vero mercato unico della Comunità, riformando in senso sempre più democratico le istituzioni sovranazionali, impedendo poteri reali al Parlamento europeo. Aprire una fase nuova nei rapporti con il Cocom e con i paesi dell'Est, che aiuti il processo distensivo e arricchisca le relazioni economiche intereuropee, cogliendo le nuove aperture della politica estera di Gorbaciov. Elaborare e attuare una politica della sicurezza europea, nell'Alleanza atlantica una vera partnership, contrastare davvero gli aspetti gravi, inquietanti e pericolosi della politica reaganiana, cioè la spinta al riarmo e la minacciosa linea di intervento nelle crisi presenti nelle varie parti del mondo, dall'Angola al Nicaragua.

L'opposizione a determinati indirizzi della politica di Reagan si manifesta in Europa anche in settori politici non di sinistra; abbiamo visto sulla questione della Libia e dei rapporti con il mondo arabo. Un generico antiamericano, ed anche una semplificazione del reaganismo come politica imperialista cessa, senza contorni sovranazionali, impedisce la creazione di schieramento molto grande e variegati, che sono possibili, necessari, e che costituiscono la condizione sufficiente per scongiurare ciò che è oggi più grave e inquietante nella politica estera di Reagan.

Renzo Trivelli
del Comitato centrale

Il sistema democristiano non è modificabile dall'interno

ALLO SCOLLAMENTO della maggioranza e del governo pentapartito e l'esaurimento del loro, almeno presunto, respiro strategico non corrispondono il delinearci e il maturare di soluzioni più avanzate; il tutto si intreccia in modo sempre più evidente e preoccupante con un processo di logoramento del quadro istituzionale.

La disarticolazione del tessuto sociale e la nuova complessità che da ciò deriva inducono, in ampi strati, una sfiducia sulla capacità della «politica» di dare risposte ai nuovi bisogni della nuova addizione, sia sul terreno delle domande di modernizzazione sia su quello della giustizia, dei diritti fondamentali, a partire da quello al lavoro. Prende così piede una concezione del rapporto con lo Stato, fondato contemporaneamente sul distacco, di alterità, e sul rivendicazionismo partecolare, atomizzato.

In verità la politica e le sue istituzioni sembrano compiere ogni sforzo per favorire l'affermarsi di questo senso comune, mostrando un volto sempre più separato e sempre più concentrato in logiche spartitorie del potere, rinunciando a qualsiasi tentativo di sintesi dei diversi interessi e bisogni in un progetto di crescita democratica del paese.

Vi è in modo particolare nella Dc, l'illusione-speranza che si possa proseguire su questa strada, ma la sinistra farebbe un errore grave, se non valutasse a pieno i rischi per la crescita e per la stessa vita democratica, e anche per il carattere e la funzione storica della sinistra italiana, come grande forza nazionale che non può subire la falsa scelta fra cedimento e chiusura nella difesa di interessi particolari, pur pienamente legittimi.

In ciò consiste l'attualità per il paese e per la sinistra dell'obiettivo dell'alternativa democratica. Nel concreto del dibattito congressuale a me sembra che sia invece avvenuta una sostanziale inversione di tendenza. Emergono in questo modo limiti, ritardi, resistenze ad affermare il carattere del nostro partito come forza di governo, che ha legittimità e capacità di candidarsi a essere parte di un nuovo schieramento politico e nel contempo difficoltà a individuare le basi sociali della sinistra, soprattutto in presenza di grandi trasformazioni.

Ma a me sembra emergere un limite anche nell'impostazione delle Tesi. Per le ragioni che prima sottolineavo, ritengo che uno sbocco positivo alla situazione attuale possa configurarsi soltanto in termini di alternanza di potere. E qui il problema è di natura politica, che non può essere risolto con mezzi di natura tecnica, come l'organizzazione statale che si è venuta concretamente configurando. Se una lezione possiamo aver tratto dall'esperienza di solidarietà nazionale è che tale sistema non è modificabile «dall'interno», richiede trasformazioni profonde, che non possono essere realizzate se non attraverso il superamento della democrazia bloccata, attraverso l'affermazione di una logica alternativa fra schieramenti, programmi, basi di consenso sociale diversi. Questa è la novità essenziale che va introdotta nel sistema politico-istituzionale. Essa dipende da una riforma della struttura e degli strumenti di formazione della volontà politica del paese e in primo luogo dei partiti, della loro effettiva laicizzazione, della loro definitiva trasformazione da forze ideologiche e di mediazione a forze di programma e di governo. Ma la realizzazione di tale riforma passa anche attraverso la modifica dell'assetto istituzionale, che puntino a fondare il consenso sul giudizio intorno ai programmi e alle proposte di governo e a ridefinire il rapporto fra governo e Parlamento, fra le funzioni esecutive, legislative e di controllo, fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, fra democrazia politica, democratica e mercato, fra amministrazione ed utenza.

Perché il Pci dovrebbe temere di lanciare una sfida su questo terreno alle altre forze democratiche e di aprire su esso un largo confronto non le pare?

Non rischiamo forse di sottovalutare il grado di impegno presente fra i lettori verso il modo di funzionare delle istituzioni, degli apparati amministrativi, degli stessi partiti e la domanda, pur confusa, anche con pericolosi elementi di qualunquismo, di modificazioni sostanziali?

So bene che tali questioni costituiscono appena la punta di un iceberg di una alternativa, che il suo concreto sviluppo richiede, per quanto spetta a noi, un grande sforzo di definizione programmatica e un processo di ulteriore rinnovamento del partito.

Ma questo lavoro, di eccezionale portata e complessità, avviato con il congresso, ha bisogno di una presenza più attiva e di un progetto di riforma e di rilancio della democrazia italiana.

In questo modo a me sembra possa emergere con maggiore chiarezza anche il senso dell'ipotesi di un governo di programma, non come riproposizione di esperienze esaurite e irripetibili, ma come passaggio funzionale a un nuovo slancio alla vita democratica del paese.

no, in ampi strati, una sfiducia sulla capacità della «politica» di dare risposte ai nuovi bisogni della nuova addizione, sia sul terreno delle domande di modernizzazione sia su quello della giustizia, dei diritti fondamentali, a partire da quello al lavoro. Prende così piede una concezione del rapporto con lo Stato, fondato contemporaneamente sul distacco, di alterità, e sul rivendicazionismo partecolare, atomizzato.

In verità la politica e le sue istituzioni sembrano compiere ogni sforzo per favorire l'affermarsi di questo senso comune, mostrando un volto sempre più separato e sempre più concentrato in logiche spartitorie del potere, rinunciando a qualsiasi tentativo di sintesi dei diversi interessi e bisogni in un progetto di crescita democratica del paese.

Vi è in modo particolare nella Dc, l'illusione-speranza che si possa proseguire su questa strada, ma la sinistra farebbe un errore grave, se non valutasse a pieno i rischi per la crescita e per la stessa vita democratica, e anche per il carattere e la funzione storica della sinistra italiana, come grande forza nazionale che non può subire la falsa scelta fra cedimento e chiusura nella difesa di interessi particolari, pur pienamente legittimi.

In ciò consiste l'attualità per il paese e per la sinistra dell'obiettivo dell'alternativa democratica. Nel concreto del dibattito congressuale a me sembra che sia invece avvenuta una sostanziale inversione di tendenza. Emergono in questo modo limiti, ritardi, resistenze ad affermare il carattere del nostro partito come forza di governo, che ha legittimità e capacità di candidarsi a essere parte di un nuovo schieramento politico e nel contempo difficoltà a individuare le basi sociali della sinistra, soprattutto in presenza di grandi trasformazioni.

Ma a me sembra emergere un limite anche nell'impostazione delle Tesi. Per le ragioni che prima sottolineavo, ritengo che uno sbocco positivo alla situazione attuale possa configurarsi soltanto in termini di alternanza di potere. E qui il problema è di natura politica, che non può essere risolto con mezzi di natura tecnica, come l'organizzazione statale che si è venuta concretamente configurando. Se una lezione possiamo aver tratto dall'esperienza di solidarietà nazionale è che tale sistema non è modificabile «dall'interno», richiede trasformazioni profonde, che non possono essere realizzate se non attraverso il superamento della democrazia bloccata, attraverso l'affermazione di una logica alternativa fra schieramenti, programmi, basi di consenso sociale diversi. Questa è la novità essenziale che va introdotta nel sistema politico-istituzionale. Essa dipende da una riforma della struttura e degli strumenti di formazione della volontà politica del paese e in primo luogo dei partiti, della loro effettiva laicizzazione, della loro definitiva trasformazione da forze ideologiche e di mediazione a forze di programma e di governo. Ma la realizzazione di tale riforma passa anche attraverso la modifica dell'assetto istituzionale, che puntino a fondare il consenso sul giudizio intorno ai programmi e alle proposte di governo e a ridefinire il rapporto fra governo e Parlamento, fra le funzioni esecutive, legislative e di controllo, fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, fra democrazia politica, democratica e mercato, fra amministrazione ed utenza.

Perché il Pci dovrebbe temere di lanciare una sfida su questo terreno alle altre forze democratiche e di aprire su esso un largo confronto non le pare?

Non rischiamo forse di sottovalutare il grado di impegno presente fra i lettori verso il modo di funzionare delle istituzioni, degli apparati amministrativi, degli stessi partiti e la domanda, pur confusa, anche con pericolosi elementi di qualunquismo, di modificazioni sostanziali?

So bene che tali questioni costituiscono appena la punta di un iceberg di una alternativa, che il suo concreto sviluppo richiede, per quanto spetta a noi, un grande sforzo di definizione programmatica e un processo di ulteriore rinnovamento del partito.

Ma questo lavoro, di eccezionale portata e complessità, avviato con il congresso, ha bisogno di una presenza più attiva e di un progetto di riforma e di rilancio della democrazia italiana.

In questo modo a me sembra possa emergere con maggiore chiarezza anche il senso dell'ipotesi di un governo di programma, non come riproposizione di esperienze esaurite e irripetibili, ma come passaggio funzionale a un nuovo slancio alla vita democratica del paese.

È necessaria anche per il giornale; i mutamenti avvenuti nel campo dell'informazione sono stati così profondi da modificare in radice le condizioni dell'esistenza e la stessa natura del quotidiano comunista. Qui posso citare un solo fatto: «l'Unità», come è noto, alla fine della guerra fu impostata come «primario» e «unico» completo giornale di informazione e non solo come foglio di partito; oggi tra i lettori dell'«Unità» ce ne sono che sfogliano almeno una volta la settimana, oltre 2 milioni e 800 mila coloro che lo considerano il loro giornale unico ed esclusivo sono l'11 per cento. Sono molti di più (51%) i lettori regolari, quelli cioè che leggono «l'Unità» più spesso o tanto spesso quanto gli altri giornali. Ma ciò significa che quasi il 50 per cento dei nostri lettori ci sovrappone, ci alterna o ci sostituisce con altri giornali. È ovvio che non si tratta di un fenomeno solo negativo, ma anche del risultato della crescita del consumo di informazione nel Paese, del miglioramento dell'offerta complessiva, di un clima politico diverso da quello dei due decenni precedenti. È ovvio che chi ci importa è che questa situazione esponga «l'Unità» a una concorrenza del tutto aperta, «Unità» a una concorrenza del tutto aperta, senza alcuna barriera, con altri giornali e media nell'ambito stesso del partito. Le conseguenze per il giornale e il partito sono molteplici e, forse, anche qui, non soltanto negative, ma il paradosso dell'«Unità» è quello che ci segue: che nel combattere ostentamente i propri concorrenti sul terreno decisivo dell'informazione politica (e prima di tutto del partito stesso) i vincoli di ufficialità che legano «l'Unità» al Pci limitano la sua capacità di azione. Ciò è vero nonostante i progressi fatti nel campo della informazione, della libertà della discussione e dal giornale, tanto che, sebbene subisca dosi massicce di critiche, «l'Unità» continua ad apparire come una entità anomala, se non addirittura miracolosa, quando la si paragona ad organi di stampa di altri partiti comunisti o di altri partiti italiani. E qui il problema è di natura politica, primo la diffusione politica — spiega perché il 90% di nostri lettori restano appunto tali, anche se «infedeli», pur sottoposti tutti i giorni al confronto trasparente con «l'Unità» e con altri giornali, come «l'Unità», il «Corriere», il «Carlinio» ecc.

Ora, anche per ragioni finanziarie non di secondo piano, non possiamo che una scelta chiara tra diverse opzioni che ci offrono a questo punto del cammino dell'«Unità»: non si tratta della eterna tensione tra gli estremi del «bollettino di partito» e del «giornale nazionale di informazione», che hanno accompagnato la vita di questo quotidiano, ma della scelta tra un'ipotesi di giornale di massa, che si apre a tutti, e di un giornale di sintesi togliattiana e dell'esperienza fin qui fatta: una orientata ad affermare «l'Unità» come autorevole e influente giornale di «tendenza» destinato a diventare prevalentemente e stabilmente un secondo giornale, che il lettore comunista abbinerà alla sua testata preferita. «Repubblicano» (e «Carlinio» nella regione), l'altra tesi a riaprire una competizione a fondo, con risvolti politici e commerciali, perché il giornale del Pci, delle sue battaglie politiche e intellettuali, diventi più di oggi «primario» giornale e riconquisti la fedeltà dei lettori occasionali, pur senza avanzare più alcuna pretesa di «secondo» giornale. La comunicazione interna al Pci, senza richiami doveristici, senza aspirazioni pedagogiche. Preferisco largamente la seconda di queste ipotesi, perché la ritengo un sostegno più forte al carattere di massa del partito, ma la discussione naturalmente è aperta. Dovrebbe comunque essere chiaro che nelle condizioni attuali del mercato della stampa quotidiana in Italia e nell'area comunista in particolare, la seconda è perseguibile solo se si ridefiniscono su basi diverse i rapporti tra il Pci e la testata di sua proprietà, costruendo le condizioni per una libertà di iniziativa del giornale, del suo direttore e dei suoi giornalisti ancora più grande di quella oggi praticabile, e attribuendo a questa delega un rilievo statutario. In questo caso l'iniziativa dovrebbe essere presentata ai lettori e al Paese in modo da valorizzare tutti gli elementi di novità più che quelli di continuità. Entrambe le scelte, purché chiare, possono essere sentite «elaborazioni di programmi e di efficaci, ai quali subordinare l'impiego di tutte le tecnologie disponibili, orientando il lavoro della gestione amministrativa in una azione che, se avrà obiettivi ben definiti, potrà più rapidamente concludere, col sostegno del partito, il risanamento finanziario dell'azienda».

Crede che il congresso debba dedicare a questo tema una parte della discussione, formulando, attraverso emendamenti o un ordine del giorno, un impegno a scadenza ravvicinata perché il partito assuma le decisioni necessarie.

Giancarlo Bosetti
vicedirettore dell'«Unità»

Enrico Marrucci
del Comitato centrale

Il congresso discuterà sull'Unità e la stampa comunista?

COME affrontare al congresso la questione dell'«Unità»? Nel progetto di Tesi vi è un riferimento, agli «strumenti della propaganda e dell'informazione» del partito, del tutto insufficiente.

Spero di non sbagliare se interpreto questa quasi-omissione come rinvio ad una sede più appropriata dei necessari approfondimenti e delle decisioni che ne dovranno derivare. Tutto ciò, in ogni caso, se può non riguardare il testo delle Tesi, non può non interessare il congresso.

In questi mesi si è discusso e si è lavorato intorno all'assetto societario, alla gestione aziendale, alle difficoltà finanziarie, ad alcune singole iniziative editoriali. E si è fatto qualche progresso. Meno attenzione si è dedicata invece, nella discussione congressuale, al giornale come tale, alla sua formula e alle sue prospettive nel panorama della stampa nazionale. La diffusione dell'«Unità», che aveva ripreso a crescere nell'83, nell'84 e nei primi mesi dell'85 è tornata in sofferenza dopo le elezioni amministrative ed il referendum lo scorso anno. Questa sofferenza è da collegarsi agli eventi politici, ma anche alla fisionomia del nostro quotidiano. Ed è su quest'ultimo aspetto che matura la necessità di una nuova riflessione che giunga rapidamente e in modo esauriente ai congressisti.

È stato già scritto che non possiamo pensare di vivere indefinitamente di rendita sull'impianto togliattiano del sistema informativo del Pci. Una revisione di quell'impianto



È necessaria anche per il giornale; i mutamenti avvenuti nel campo dell'informazione sono stati così profondi da modificare in radice le condizioni dell'esistenza e la stessa natura del quotidiano comunista. Qui posso citare un solo fatto: «l'Unità», come è noto, alla fine della guerra fu impostata come «primario» e «unico» completo giornale di informazione e non solo come foglio di partito; oggi tra i lettori dell'«Unità» ce ne sono che sfogliano almeno una volta la settimana, oltre 2 milioni e 800 mila coloro che lo considerano il loro giornale unico ed esclusivo sono l'11 per cento. Sono molti di più (51%) i lettori regolari, quelli cioè che leggono «l'Unità» più spesso o tanto spesso quanto gli altri giornali. Ma ciò significa che quasi il 50 per cento dei nostri lettori ci sovrappone, ci alterna o ci sostituisce con altri giornali. È ovvio che non si tratta di un fenomeno solo negativo, ma anche del risultato della crescita del consumo di informazione nel Paese, del miglioramento dell'offerta complessiva, di un clima politico diverso da quello dei due decenni precedenti. È ovvio che chi ci importa è che questa situazione esponga «l'Unità» a una concorrenza del tutto aperta, «Unità» a una concorrenza del tutto aperta, senza alcuna barriera, con altri giornali e media nell'ambito stesso del partito. Le conseguenze per il giornale e il partito sono molteplici e, forse, anche qui, non soltanto negative, ma il paradosso dell'«Unità» è quello che ci segue: che nel combattere ostentamente i propri concorrenti sul terreno decisivo dell'informazione politica (e prima di tutto del partito stesso) i vincoli di ufficialità che legano «l'Unità» al Pci limitano la sua capacità di azione. Ciò è vero nonostante i progressi fatti nel campo della informazione, della libertà della discussione e dal giornale, tanto che, sebbene subisca dosi massicce di critiche, «l'Unità» continua ad apparire come una entità anomala, se non addirittura miracolosa, quando la si paragona ad organi di stampa di altri partiti comunisti o di altri partiti italiani. E qui il problema è di natura politica, primo la diffusione politica — spiega perché il 90% di nostri lettori restano appunto tali, anche se «infedeli», pur sottoposti tutti i giorni al confronto trasparente con «l'Unità» e con altri giornali, come «l'Unità», il «Corriere», il «Carlinio» ecc.

Ora, anche per ragioni finanziarie non di secondo piano, non possiamo che una scelta chiara tra diverse opzioni che ci offrono a questo punto del cammino dell'«Unità»: non si tratta della eterna tensione tra gli estremi del «bollettino di partito» e del «giornale nazionale di informazione», che hanno accompagnato la vita di questo quotidiano, ma della scelta tra un'ipotesi di giornale di massa, che si apre a tutti, e di un giornale di sintesi togliattiana e dell'esperienza fin qui fatta: una orientata ad affermare «l'Unità» come autorevole e influente giornale di «tendenza» destinato a diventare prevalentemente e stabilmente un secondo giornale, che il lettore comunista abbinerà alla sua testata preferita. «Repubblicano» (e «Carlinio» nella regione), l'altra tesi a riaprire una competizione a fondo, con risvolti politici e commerciali, perché il giornale del Pci, delle sue battaglie politiche e intellettuali, diventi più di oggi «primario» giornale e riconquisti la fedeltà dei lettori occasionali, pur senza avanzare più alcuna pretesa di «secondo» giornale. La comunicazione interna al Pci, senza richiami doveristici, senza aspirazioni pedagogiche. Preferisco largamente la seconda di queste ipotesi, perché la ritengo un sostegno più forte al carattere di massa del partito, ma la discussione naturalmente è aperta. Dovrebbe comunque essere chiaro che nelle condizioni attuali del mercato della stampa quotidiana in Italia e nell'area comunista in particolare, la seconda è perseguibile solo se si ridefiniscono su basi diverse i rapporti tra il Pci e la testata di sua proprietà, costruendo le condizioni per una libertà di iniziativa del giornale, del suo direttore e dei suoi giornalisti ancora più grande di quella oggi praticabile, e attribuendo a questa delega un rilievo statutario. In questo caso l'iniziativa dovrebbe essere presentata ai lettori e al Paese in modo da valorizzare tutti gli elementi di novità più che quelli di continuità. Entrambe le scelte, purché chiare, possono essere sentite «elaborazioni di programmi e di efficaci, ai quali subordinare l'impiego di tutte le tecnologie disponibili, orientando il lavoro della gestione amministrativa in una azione che, se avrà obiettivi ben definiti, potrà più rapidamente concludere, col sostegno del partito, il risanamento finanziario dell'azienda».

Crede che il congresso debba dedicare a questo tema una parte della discussione, formulando, attraverso emendamenti o un ordine del giorno, un impegno a scadenza ravvicinata perché il partito assuma le decisioni necessarie.

Giancarlo Bosetti
vicedirettore dell'«Unità»

È necessaria anche per il giornale; i mutamenti avvenuti nel campo dell'informazione sono stati così profondi da modificare in radice le condizioni dell'esistenza e la stessa natura del quotidiano comunista. Qui posso citare un solo fatto: «l'Unità», come è noto, alla fine della guerra fu impostata come «primario» e «unico» completo giornale di informazione e non solo come foglio di partito; oggi tra i lettori dell'«Unità» ce ne sono che sfogliano almeno una volta la settimana, oltre 2 milioni e 800 mila coloro che lo considerano il loro giornale unico ed esclusivo sono l'11 per cento. Sono molti di più (51%) i lettori regolari, quelli cioè che leggono «l'Unità» più spesso o tanto spesso quanto gli altri giornali. Ma ciò significa che quasi il 50 per cento dei nostri lettori ci sovrappone, ci alterna o ci sostituisce con altri giornali. È ovvio che non si tratta di un fenomeno solo negativo, ma anche del risultato della crescita del consumo di informazione nel Paese, del miglioramento dell'offerta complessiva, di un clima politico diverso da quello dei due decenni precedenti. È ovvio che chi ci importa è che questa situazione esponga «l'Unità» a una concorrenza del tutto aperta, «Unità» a una concorrenza del tutto aperta, senza alcuna barriera, con altri giornali e media nell'ambito stesso del partito. Le conseguenze per il giornale e il partito sono molteplici e, forse, anche qui, non soltanto negative, ma il paradosso dell'«Unità» è quello che ci segue: che nel combattere ostentamente i propri concorrenti sul terreno decisivo dell'informazione politica (e prima di tutto del partito stesso) i vincoli di ufficialità che legano «l'Unità» al Pci limitano la sua capacità di azione. Ciò è vero nonostante i progressi fatti nel campo della informazione, della libertà della discussione e dal giornale, tanto che, sebbene subisca dosi massicce di critiche, «l'Unità» continua ad apparire come una entità anomala, se non addirittura miracolosa, quando la si paragona ad organi di stampa di altri partiti comunisti o di altri partiti italiani. E qui il problema è di natura politica, primo la diffusione politica — spiega perché il 90% di nostri lettori restano appunto tali, anche se «infedeli», pur sottoposti tutti i giorni al confronto trasparente con «l'Unità» e con altri giornali, come «l'Unità», il «Corriere», il «Carlinio» ecc.

Ora, anche per ragioni finanziarie non di secondo piano, non possiamo che una scelta chiara tra diverse opzioni che ci offrono a questo punto del cammino dell'«Unità»: non si tratta della eterna tensione tra gli estremi del «bollettino di partito» e del «giornale nazionale di informazione», che hanno accompagnato la vita di questo quotidiano, ma della scelta tra un'ipotesi di giornale di massa, che si apre a tutti, e di un giornale di sintesi togliattiana e dell'esperienza fin qui fatta: una orientata ad affermare «l'Unità» come autorevole e influente giornale di «tendenza» destinato a diventare prevalentemente e stabilmente un secondo giornale, che il lettore comunista abbinerà alla sua testata preferita. «Repubblicano» (e «Carlinio» nella regione), l'altra tesi a riaprire una competizione a fondo, con risvolti politici e commerciali, perché il giornale del Pci, delle sue battaglie politiche e intellettuali, diventi più di oggi «primario» giornale e riconquisti la fedeltà dei lettori occasionali, pur senza avanzare più alcuna pretesa di «secondo» giornale. La comunicazione interna al Pci, senza richiami doveristici, senza aspirazioni pedagogiche. Preferisco largamente la seconda di queste ipotesi, perché la ritengo un sostegno più forte al carattere di massa del partito, ma la discussione naturalmente è aperta. Dovrebbe comunque essere chiaro che nelle condizioni attuali del mercato della stampa quotidiana in Italia e nell'area comunista in particolare, la seconda è perseguibile solo se si ridefiniscono su basi diverse i rapporti tra il Pci e la testata di sua proprietà, costruendo le condizioni per una libertà di iniziativa del giornale, del suo direttore e dei suoi giornalisti ancora più grande di quella oggi praticabile, e attribuendo a questa delega un rilievo statutario. In questo caso l'iniziativa dovrebbe essere presentata ai lettori e al Paese in modo da valorizzare tutti gli elementi di novità più che quelli di continuità. Entrambe le scelte, purché chiare, possono essere sentite «elaborazioni di programmi e di efficaci, ai quali subordinare l'impiego di tutte le tecnologie disponibili, orientando il lavoro della gestione amministrativa in una azione che, se avrà obiettivi ben definiti, potrà più rapidamente concludere, col sostegno del partito, il risanamento finanziario dell'azienda».

Crede che il congresso debba dedicare a questo tema una parte della discussione, formulando, attraverso emendamenti o un ordine del giorno, un impegno a scadenza ravvicinata perché il partito assuma le decisioni necessarie.

Giancarlo Bosetti
vicedirettore dell'«Unità»

È necessaria anche per il giornale; i mutamenti avvenuti nel campo dell'informazione sono stati così profondi da modificare in radice le condizioni dell'esistenza e la stessa natura del quotidiano comunista. Qui posso citare un solo fatto: «l'Unità», come è noto, alla fine della guerra fu impostata come «primario» e «unico» completo giornale di informazione e non solo come foglio di partito; oggi tra i lettori dell'«Unità» ce ne sono che sfogliano almeno una volta la settimana, oltre 2 milioni e 800 mila coloro che lo considerano il loro giornale unico ed esclusivo sono l'11 per cento. Sono molti di più (51%) i lettori regolari, quelli cioè che leggono «l'Unità» più spesso o tanto spesso quanto gli altri giornali. Ma ciò significa che quasi il 50 per cento dei nostri lettori ci sovrappone, ci alterna o ci sostituisce con altri giornali. È ovvio che non si tratta di un fenomeno solo negativo, ma anche del risultato della crescita del consumo di informazione nel Paese, del miglioramento dell'offerta complessiva, di un clima politico diverso da quello dei due decenni precedenti. È ovvio che chi ci importa è che questa situazione esponga «l'Unità» a una concorrenza del tutto aperta, «Unità» a una concorrenza del tutto aperta, senza alcuna barriera, con altri giornali e media nell'ambito stesso del partito. Le conseguenze per il giornale e il partito sono molteplici e, forse, anche qui, non soltanto negative, ma il paradosso dell'«Unità» è quello che ci segue: che nel combattere ostentamente i propri concorrenti sul terreno decisivo dell'informazione politica (e prima di tutto del partito stesso) i vincoli di ufficialità che legano «l'Unità» al Pci limitano la sua capacità di azione. Ciò è vero nonostante i progressi fatti nel campo della informazione, della libertà della discussione e dal giornale, tanto che, sebbene subisca dosi massicce di critiche, «l'Unità» continua ad apparire come una entità anomala, se non addirittura miracolosa, quando la si paragona ad organi di stampa di altri partiti comunisti o di altri partiti italiani. E qui il problema è di natura politica, primo la diffusione politica — spiega perché il 90% di nostri lettori restano appunto tali, anche se «infedeli», pur sottoposti tutti i giorni al confronto trasparente con «l'Unità» e con altri giornali, come «l'Unità», il «Corriere», il «Carlinio» ecc.

Ora, anche per ragioni finanziarie non di secondo piano, non possiamo che una scelta chiara tra diverse opzioni che ci offrono a questo punto del cammino dell'«Unità»: non si tratta della eterna tensione tra gli estremi del «bollettino di partito» e del «giornale nazionale di informazione», che hanno accompagnato la vita di questo quotidiano, ma della scelta tra un'ipotesi di giornale di massa, che si apre a tutti, e di un giornale di sintesi togliattiana e dell'esperienza fin qui fatta: una orientata ad affermare «l'Unità» come autorevole e influente giornale di «tendenza» destinato a diventare prevalentemente e stabilmente un secondo giornale, che il lettore comunista abbinerà alla sua testata preferita. «Repubblicano» (e «Carlinio» nella regione), l'altra tesi a riaprire una competizione a fondo, con risvolti politici e commerciali, perché il giornale del Pci, delle sue battaglie politiche e intellettuali, diventi più di oggi «primario» giornale e riconquisti la fedeltà dei lettori occasionali, pur senza avanzare più alcuna pretesa di «secondo» giornale. La comunicazione interna al Pci, senza richiami doveristici, senza aspirazioni pedagogiche. Preferisco largamente la seconda di queste ipotesi, perché la ritengo un sostegno più forte al carattere di massa del partito, ma la discussione naturalmente è aperta. Dovrebbe comunque essere chiaro che nelle condizioni attuali del mercato della stampa quotidiana in Italia e nell'area comunista in particolare, la seconda è perseguibile solo se si ridefiniscono su basi diverse i rapporti tra il Pci e la testata di sua proprietà, costruendo le condizioni per una libertà di iniziativa del giornale, del suo direttore e dei suoi giornalisti ancora più grande di quella oggi praticabile, e attribuendo a questa delega un rilievo statutario. In questo caso l'iniziativa dovrebbe essere presentata ai lettori e al Paese in modo da valorizzare tutti gli elementi di novità più che quelli di continuità. Entrambe le scelte, purché chiare, possono essere sentite «elaborazioni di programmi e di efficaci, ai quali subordinare l'impiego di tutte le tecnologie disponibili, orientando il lavoro della gestione amministrativa in una azione che, se avrà obiettivi ben definiti, potrà più rapidamente concludere, col sostegno del partito, il risanamento finanziario dell'azienda».

Crede che il congresso debba dedicare a questo tema una parte della discussione, formulando, attraverso emendamenti o un ordine del giorno, un impegno a scadenza ravvicinata perché il partito assuma le decisioni necessarie.

Giancarlo Bosetti
vicedirettore dell'«Unità»

È necessaria anche per il giornale; i mutamenti avvenuti nel campo dell'informazione sono stati così profondi da modificare in radice le condizioni dell'esistenza e la stessa natura del quotidiano comunista. Qui posso citare un solo fatto: «l'Unità», come è noto, alla fine della guerra fu impostata come «primario» e «unico» completo giornale di informazione e non solo come foglio di partito; oggi tra i lettori dell'«Unità» ce ne sono che sfogliano almeno una volta la settimana, oltre 2 milioni e 800 mila coloro che lo considerano il loro giornale unico ed esclusivo sono l'11 per cento. Sono molti di più (51%) i lettori regolari, quelli cioè che leggono «l'Unità» più spesso o tanto spesso quanto gli altri giornali. Ma ciò significa che quasi il 50 per cento dei nostri lettori ci sovrappone, ci alterna o ci sostituisce con altri giornali. È ovvio che non si tratta di un fenomeno solo negativo, ma anche del risultato della crescita del consumo di informazione nel Paese, del miglioramento dell'offerta complessiva, di un clima politico diverso da quello dei due decenni precedenti. È ovvio che chi ci importa è che questa situazione esponga «l'Unità» a una concorrenza del tutto aperta, «Unità» a una concorrenza del tutto aperta, senza alcuna barriera, con altri giornali e media nell'ambito stesso del partito. Le conseguenze per il giornale e il partito sono molteplici e, forse, anche qui, non soltanto negative, ma il paradosso dell'«Unità» è quello che ci segue: che nel combattere ostentamente i propri concorrenti sul terreno decisivo dell'informazione politica (e prima di tutto del partito stesso) i vincoli di ufficialità che legano «l'Unità» al Pci limitano la sua capacità di azione. Ciò è vero nonostante i progressi fatti nel campo della informazione, della libertà della discussione e dal giornale, tanto che, sebbene subisca dosi massicce di critiche, «l'Unità» continua ad apparire come una entità anomala, se non addirittura miracolosa, quando la si paragona ad organi di stampa di altri partiti comunisti o di altri partiti italiani. E qui il problema è di natura politica, primo la diffusione politica — spiega perché il 90% di nostri lettori restano appunto tali, anche se «infedeli», pur sottoposti tutti i giorni al confronto trasparente con «l'Unità» e con altri giornali, come «l'Unità», il «Corriere», il «Carlinio» ecc.

Ora, anche per ragioni finanziarie non di secondo piano, non possiamo che una scelta chiara tra diverse opzioni che ci offrono a questo punto del cammino dell'«Unità»: non si tratta della eterna tensione tra gli estremi del «bollettino di partito» e del «giornale nazionale di informazione», che hanno accompagnato la vita di questo quotidiano, ma della scelta tra un'ipotesi di giornale di massa, che si apre a tutti, e di un giornale di sintesi togliattiana e dell'esperienza fin qui fatta: una orientata ad affermare «l'Unità» come autorevole e influente giornale di «tendenza» destinato a diventare prevalentemente e stabilmente un secondo giornale, che il lettore comunista abbinerà alla sua testata preferita. «Repubblicano» (e «Carlinio» nella regione), l'altra tesi a riaprire una competizione a fondo, con risvolti politici e commerciali, perché il giornale del Pci, delle sue battaglie politiche e intellettuali, diventi più di oggi «primario» giornale e riconquisti la fedeltà dei lettori occasionali, pur senza avanzare più alcuna pretesa di «secondo» giornale. La comunicazione interna al Pci, senza richiami doveristici, senza aspirazioni pedagogiche. Preferisco largamente la seconda di queste ipotesi, perché la ritengo un sostegno più forte al carattere di massa del partito, ma la discussione naturalmente è aperta. Dovrebbe comunque essere chiaro che nelle condizioni attuali del mercato della stampa quotidiana in Italia e nell'area comunista in particolare, la seconda è perseguibile solo se si ridefiniscono su basi diverse i rapporti tra il Pci e la testata di sua proprietà, costruendo le condizioni per una libertà di iniziativa del giornale, del suo direttore e dei suoi giornalisti ancora più grande di quella oggi praticabile, e attribuendo a questa delega un rilievo statutario. In questo caso l'iniziativa dovrebbe essere presentata ai lettori e al Paese in modo da valorizzare tutti gli elementi di novità più che quelli di continuità. Entrambe le scelte, purché chiare, possono essere sentite «elaborazioni di programmi e di efficaci, ai quali subordinare l'impiego di tutte le tecnologie disponibili, orientando il lavoro della gestione amministrativa in una azione che, se avrà obiettivi ben definiti, potrà più rapidamente concludere, col sostegno del partito, il risanamento finanziario dell'azienda».

Crede che il congresso debba dedicare a questo tema una parte della discussione, formulando, attraverso emendamenti o un ordine del giorno, un impegno a scadenza ravvicinata perché il partito assuma le decisioni necessarie.

Giancarlo Bosetti
vicedirettore dell'«Unità»

È necessaria anche per il giornale; i mutamenti avvenuti nel campo dell'informazione sono stati così profondi da modificare in radice le condizioni dell'esistenza e la stessa natura del quotidiano comunista. Qui posso citare un solo fatto: «l'Unità», come è noto, alla fine della guerra fu impostata come «primario» e «unico» completo giornale di informazione e non solo come foglio di partito; oggi tra i lettori dell'«Unità» ce ne sono che sfogliano almeno una volta la settimana, oltre 2 milioni e 800 mila coloro che lo considerano il loro giornale unico ed esclusivo sono l'11 per cento. Sono molti di più (51%) i lettori regolari, quelli cioè che leggono «l'Unità» più spesso o tanto spesso quanto gli altri giornali. Ma ciò significa che quasi il 50 per cento dei nostri lettori ci sovrappone, ci alterna o ci sostituisce con altri giornali. È ovvio che non si tratta di un fenomeno solo negativo, ma anche del risultato della crescita del consumo di informazione nel Paese, del miglioramento dell'offerta complessiva, di un clima politico diverso da quello dei due decenni precedenti. È ovvio che chi ci importa è che questa situazione esponga «l'Unità» a una concorrenza del tutto aperta, «Unità» a una concorrenza del tutto aperta, senza alcuna barriera, con altri giornali e media nell'ambito stesso del partito. Le conseguenze per il giornale e il partito sono molteplici e, forse, anche qui, non soltanto negative, ma il paradosso dell'«Unità» è quello che ci segue: che nel combattere ostentamente i propri concorrenti sul terreno decisivo dell'informazione politica (e prima di tutto del partito stesso) i vincoli di ufficialità che legano «l'Unità» al Pci limitano la sua capacità di azione. Ciò è vero nonostante i progressi fatti nel campo della informazione, della libertà della discussione e dal giornale, tanto che, sebbene subisca dosi massicce di critiche, «l'Unità» continua ad apparire come una entità anomala, se non addirittura miracolosa, quando la si paragona ad organi di stampa di altri partiti comunisti o di altri partiti italiani. E qui il problema è di natura politica, primo la diffusione politica — spiega perché il 90% di nostri lettori restano appunto tali, anche se «infedeli», pur sottoposti tutti i giorni al confronto trasparente con «l'Unità» e con altri giornali, come «l'Unità», il «Corriere», il «Carlinio» ecc.

Ora, anche per ragioni finanziarie non di secondo piano, non possiamo che una scelta chiara tra diverse opzioni che ci offrono a questo punto del cammino dell'«Unità»: non si tratta della eterna tensione tra gli estremi del «bollettino di partito» e del «giornale nazionale di informazione», che hanno accompagnato la vita di questo quotidiano, ma della scelta tra un'ipotesi di giornale di massa, che si apre a tutti, e di un giornale di sintesi togliattiana e dell'esperienza fin qui fatta: una orientata ad affermare «l'Unità» come autorevole e influente giornale di «tendenza» destinato a diventare prevalentemente e stabilmente un secondo giornale, che il lettore comunista abbinerà alla sua testata preferita. «Repubblicano» (e «Carlinio» nella regione), l'altra tesi a riaprire una competizione a fondo, con risvolti politici e commerciali, perché il giornale del Pci, delle sue battaglie politiche e intellettuali, diventi più di oggi «primario» giornale e riconquisti la fedeltà dei lettori occasionali, pur senza avanzare più alcuna pretesa di «secondo» giornale. La comunicazione interna al Pci, senza richiami doveristici, senza aspirazioni pedagogiche. Preferisco largamente la seconda di queste ipotesi, perché la ritengo un sostegno più forte al carattere di massa del partito, ma la discussione naturalmente è aperta. Dovrebbe comunque essere chiaro che nelle condizioni attuali del mercato della stampa quotidiana in Italia e nell'area comunista in particolare, la seconda è perseguibile solo se si ridefiniscono su basi diverse i rapporti tra il Pci e la testata di sua proprietà, costruendo le condizioni per una libertà di iniziativa del giornale, del suo direttore e dei suoi giornalisti ancora più grande di quella oggi praticabile, e attribuendo a questa delega un rilievo statutario. In questo caso l'iniziativa dovrebbe essere presentata ai lettori e al Paese in modo da valorizzare tutti gli elementi di novità più che quelli di continuità. Entrambe le scelte, purché chiare, possono essere sentite «elaborazioni di programmi e di efficaci, ai quali subordinare l'impiego di tutte le tecnologie disponibili, orientando il lavoro della gestione amministrativa in una azione che, se avrà obiettivi ben definiti, potrà più rapidamente concludere, col sostegno del partito, il risanamento finanziario dell'azienda».

Crede che il congresso debba dedicare a questo tema una parte della discussione, formulando, attraverso emendamenti o un ordine del giorno, un impegno a scadenza ravvicinata perché il partito assuma le decisioni necessarie.

Giancarlo Bosetti
vicedirettore dell'«Unità»

È necessaria anche per il giornale; i mutamenti avvenuti nel campo dell'informazione sono stati così profondi da modificare in radice le condizioni dell'esistenza e la stessa natura del quotidiano comunista. Qui posso citare un solo fatto: «l'Unità», come è noto, alla fine della guerra fu impostata come «primario» e «unico» completo giornale di informazione e non solo come foglio di partito; oggi tra i lettori dell'«Unità» ce ne sono che sfogliano almeno una volta la settimana, oltre 2 milioni e 800 mila coloro che lo considerano il loro giornale unico ed esclusivo sono l'11 per cento. Sono molti di più (51%) i lettori regolari, quelli cioè che leggono «l'Unità» più spesso o tanto spesso quanto gli altri giornali. Ma ciò significa che quasi il 50 per cento dei nostri lettori ci sovrappone, ci alterna o ci sostituisce con altri giornali. È ovvio che non si tratta di un fenomeno solo negativo, ma anche del risultato della crescita del consumo di informazione nel Paese, del miglioramento dell'offerta complessiva, di un clima politico diverso da quello dei due decenni precedenti. È ovvio che chi ci importa è che questa situazione esponga «l'Unità» a una concorrenza del tutto aperta, «Unità» a una concorrenza del tutto aperta, senza alcuna barriera, con altri giornali e media nell'ambito stesso del partito. Le conseguenze per il giornale e il partito sono molteplici e, forse, anche qui, non soltanto negative, ma il paradosso dell'«Unità» è quello che ci segue: che nel combattere ostentamente i propri concorrenti sul terreno decisivo dell'informazione politica (e prima di tutto del partito stesso) i vincoli di ufficialità che legano «l'Unità» al Pci limitano la sua capacità di azione. Ciò è vero nonostante i progressi fatti nel campo della informazione, della libertà della discussione e dal giornale, tanto che, sebbene subisca dosi massicce di critiche, «l'Unità» continua ad apparire come una entità anomala, se non addirittura miracolosa, quando la si paragona ad organi di stampa di altri partiti comunisti o di altri partiti italiani. E qui il problema è di natura politica, primo la diffusione politica — spiega perché il 90% di nostri lettori restano appunto tali, anche se «infedeli», pur sottoposti tutti i giorni al confronto trasparente con «l'Unità» e con altri giornali, come «l'Unità», il «Corriere», il «Carlinio» ecc.

Ora, anche per ragioni finanziarie non di secondo piano, non possiamo che una scelta chiara tra diverse opzioni che ci offrono a questo punto del cammino dell'«Unità»: non si tratta della eterna tensione tra gli estremi del «bollettino di partito» e del «giornale nazionale di informazione», che hanno accompagnato la vita di questo quotidiano, ma della scelta tra un'ipotesi di giornale di massa, che si apre a tutti, e di un giornale di sintesi togliattiana e dell'esperienza fin qui fatta: una orientata ad affermare «l'Unità» come autorevole e influente giornale di «tendenza» destinato a diventare prevalentemente e stabilmente un secondo giornale, che il lettore comunista abbinerà alla sua testata preferita. «Repubblicano» (e «Carlinio» nella regione), l'altra tesi a riaprire una competizione a fondo, con risvolti politici e commerciali, perché il giornale del Pci, delle sue battaglie politiche e intellettuali, diventi più di oggi «primario» giornale e riconquisti la fedeltà dei lettori occasionali, pur senza avanzare più alcuna pretesa di «secondo» giornale. La comunicazione interna al Pci, senza richiami doveristici, senza aspirazioni pedagogiche. Preferisco largamente la seconda di queste ipotesi, perché la ritengo un sostegno più forte al carattere di massa del partito, ma la discussione naturalmente è aperta. Dovrebbe comunque essere chiaro che nelle condizioni attuali del mercato della stampa quotidiana in Italia e nell'area comunista in particolare, la seconda è perseguibile solo se si ridefiniscono su basi diverse i rapporti tra il Pci e la testata di sua proprietà, costruendo le condizioni per una libertà di iniziativa del giornale, del suo direttore e dei suoi giornalisti ancora più grande di quella oggi praticabile, e attribuendo a questa delega un rilievo statutario. In questo caso l'iniziativa dovrebbe essere presentata ai lettori e al Paese in modo da valorizzare tutti gli elementi di novità più che quelli di continuità. Entrambe le scelte, purché chiare, possono essere sentite «elaborazioni di programmi e di efficaci, ai quali subordinare l'impiego di tutte le tecnologie disponibili, orientando il lavoro della gestione amministrativa in una azione che, se avrà obiettivi ben definiti, potrà più rapidamente concludere, col sostegno del partito, il risanamento finanziario dell'azienda».

Crede che il congresso debba dedicare a questo tema una parte della discussione, formulando, attraverso emendamenti o un ordine del giorno, un impegno a scadenza ravvicinata perché il partito assuma le decisioni necessarie.</